

Rassegna del 21/03/2013

CONFCOMMERCIO

PADANIA	9	Confcommercio: nelle imprese prevale il pessimismo	...	1
AVVENIRE MILANO	3	Sangalli confermato presidente di Confcommercio	...	2
GIORNALE	10	Imprese in piazza: pagateci i debiti	Signorini Antonio	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Il pagamento dei debiti Pa vale 250mila posti di lavoro - «Pagamenti Pa, 250mila occupati in più»	Picchio Nicoletta	5
SOLE 24 ORE	3	Moratoria prorogata al 30 giugno	Bartoloni Marzio	7
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	9	Intervista a Giorgio Squinzi - Squinzi: 250mila posti di lavoro - Squinzi chiede unità e tempi rapidi per ripartire «Se lo Stato salda i debiti 250mila nuovi posti»	Perego Achille	8
SOLE 24 ORE	5	Dai Comuni «dote» disponibile 12,5 miliardi - Fermi 12,5 miliardi già in cassa	Trovati Gianni	10
REPUBBLICA	1	Bersani verso l'incarico esplorativo Napolitano vuole numeri certi e spunta l'idea del governo di scopo - Il piano B del Colle "Governo di scopo"	Bei Francesco	12
STAMPA	6	Grillo: ci volete? Fate un governo nostro	Iacoboni Jacopo	14
SOLE 24 ORE	7	Cipro non trova l'intesa con l'Europa - Cipro e l'Europa non trovano l'accordo	Romano Beda	15

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Sui pagamenti non si devono avere esitazioni o tentennamenti - Non bisogna avere esitazioni	Cerretelli Adriana	17
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Crescono i dubbi di Bersani sull'incarico ma il Quirinale chiede chiarezza - Governo, i dubbi di Bersani	Folli Stefano	18

SETTORI

REPUBBLICA	1	"Programmati per autodistruggersi" la vita breve di cellulari e lavatrici - Il trucco della lavatrice studiata per autodistruggersi	Tarquini Andrea	19
------------	---	---	-----------------	----

Confcommercio: nelle imprese prevale il pessimismo

Prevale il pessimismo tra le imprese sull'andamento dell'economia italiana per il 2013, tanto che il 42% degli imprenditori ritiene che andrà peggio rispetto all'anno precedente e per il 52% andrà più o meno nello stesso modo. Solo per il 12% degli imprenditori quest'anno la situazione della propria impresa migliorerà rispetto al 2012. Questi, i principali risultati che, in vista del Forum **Confcommercio** di Cernobbio, emergono dall'indagine sulle aspettative delle imprese per il 2013 realizzata da **Confcommercio**-Imprese per l'Italia in collaborazione con Format Research. Tra le principali emergenze da affrontare nell'immediato gli imprenditori indicano la riduzione della pressione fiscale sulle imprese e sul lavoro (per il 90,5%), sulle famiglie (80,1%), le politiche in favore dell'occupazione (72,1%). Per circa l'80% degli imprenditori, inoltre, l'emergenza economica si affronta facendo ripartire il credito alle imprese e i consumi; per l'80% delle imprese la strada per fronteggiare le emergenze del Paese passa necessariamente dal taglio dei costi della Pubblica amministrazione e dei costi della politica. Imprenditori divisi a metà tra ottimisti (circa 49%) e pessimisti (circa 44%), inoltre, sulla capacità del nuovo esecutivo, qualsiasi esso sia, di riuscire ad affrontare le priorità del Paese nei primi 100 giorni di governo. Lo scarso clima di fiducia degli imprenditori riguarda sia la situazione della propria impresa sia, ed è la prima volta che accade, quella della propria famiglia.



Sangalli confermato presidente di **Confcommercio**

Carlo Sangalli è stato riconfermato presidente di **Confcommercio** Milano, Lodi, Monza e Brianza (142 associazioni aderenti, 40.000 imprese associate per oltre 300.000 addetti). A deciderlo è stata l'assemblea generale ordinaria. La sua linea programmatica prevede «misure urgenti che devono incidere su minor pressione fiscale, semplificazione burocratica, accesso al credito, contrasto dell'illegalità e spending review», oltre alla necessità di «puntare con decisione su Expo 2015», considerato «il solo grande progetto che abbiamo davanti». Valutati con interesse i «giovedì di Milano» della giunta Pisapia e la proposta di Maroni di una no tax area per le aziende in fase di start up



Imprese in piazza: pagateci i debiti

Sindaci e costruttori manifestano oggi a Roma contro lo Stato. Anche Confindustria e Abi chiedono un decreto d'urgenza

ESECUTIVO ASSENTE

**In ballo 70 miliardi
Il timore è che Monti
scarichi sul successore**

Antonio Signorini

Roma È come avere il conto in rosso, un super assegno in tasca, ma non andare in banca a incassarlo - sintetizza un imprenditore che osserva la politica con sempre meno fiducia. Il pressing delle aziende sul governo affinché prenda una decisione ed estingua il debito commerciale della pubblica amministrazione, sale. Le associazioni datoriali si sono mobilitate al gran completo. Oggi a Roma ci sarà la manifestazione organizzata dai sindaci dell'Anci e alla quale hanno aderito anche le imprese dei costruttori Ance. Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano è tornato a puntare i fari sull'emergenza chiedendo che se ne occupi fino in fondo questo esecutivo, non il prossimo.

Il rischio è che la politica, distratta da una legislatura nata male, perda un'occasione storica, cioè la lettera firmata dai commissari europei Antonio Tajani e Olli Rehn dove si concede all'Italia la restituzione dei soldi che le amministrazioni pubbliche devono alle aziende, senza sfiorare il Patto di stabilità. Sono come minimo 70 mi-

liardi di euro, liquidi sottratti a un'economia già alle prese con la crisi peggiore dal Dopoguerra. Potrebbero rientrare velocemente, se e quando il governo deciderà di agire.

Il premier Monti nei giorni scorsi ha dato la sua disponibilità; ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli si è spinto più avanti dicendo che il suo dicastero è pronto a fare un decreto. Il fatto è che fino a ieri sera nemmeno in Via XX settembre c'era alcuna certezza né sul se né sul come, né sul quando. Il Consiglio dei ministri di questa mattina potrebbe impostare il lavoro, ma non varare un provvedimento. Oppure varare un provvedimento la cui attuazione ricadrà sul prossimo esecutivo.

Le ricette in campo sono quella «spagnola», la più probabile, che consiste nella certificazione del credito entro tempi brevissimi e sanzioni per i funzionari degli enti debitori che allungano i tempi. Oppure l'utilizzo diretto di risorse della Cassa di Risparmio di Roma per pagare le aziende. Ma per Grilli sarebbe di attuazione più difficile.

La decisione dello strumento legislativo spetta a Mario Monti. Ma ieri prevaleva l'impressione che il premier si trovasse preso dalle difficoltà politiche per concentrarsi su un problema che è tecnico, ma ha un impatto devastante sul Paese. Squinzi ieri ha puntato i fari sui possibi-

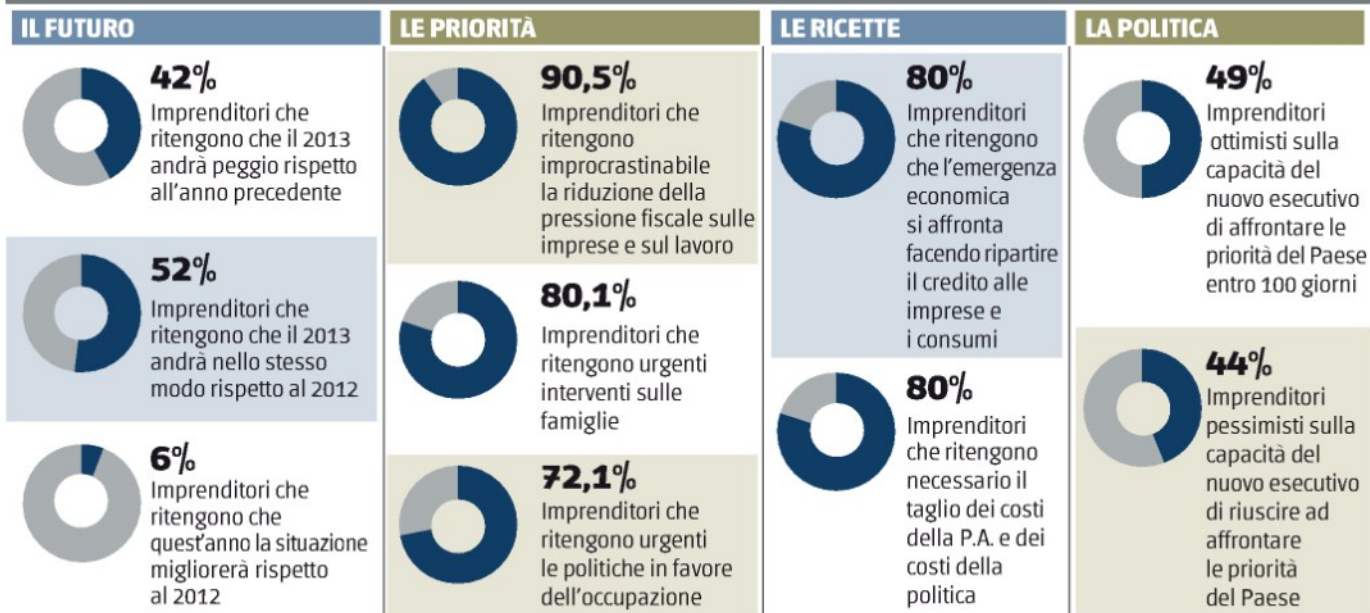
li effetti positivi della liquidazione dei crediti delle imprese da parte della Pa. Se il governo si decidesse, la restituzione potrebbe portare a un aumento in 5 anni di 250.000 occupati e a una crescita del Pil dell'1% per i primi 3 anni, fino al +1,5% nel 2018. La Cgia di Mestre ha calcolato che un terzo dei fallimenti registrati in Italia nel 2012 potrebbe essere dovuta ai ritardi nei pagamenti (in questo caso anche dei privati).

Le aziende vogliono un decreto già al Consiglio dei ministri di oggi. Oltre a viale dell'Astronomia ieri l'hanno chiesto **Rete imprese Italia**, il presidente dell'Abi (l'associazione delle banche) Antonio Patuelli secondo il quale ci sono tutti i requisiti «di necessità e urgenza». Alla lista dei pro decreto, i costruttori dell'Ance: «Dopo l'apertura fatta dai commissari Tajani e Rehn, spetta ora al governo e al Parlamento trovare soluzioni adeguate per consentire ai Comuni di spendere i soldi già disponibili».

Inviti che suonano come un ultimo appello delle imprese, sempre più sfiduciate verso la politica, come ha registrato ieri **Confcommercio**: il 42% ritiene che andrà peggio rispetto all'anno precedente, per il 52% andrà più o meno nello stesso modo, ossia «non bene», e soltanto il 6% pensa che in qualche modo la nostra economia migliorerà.



IL PESSIMISMO DEGLI IMPRENDITORI



Fonte Confcommercio-Imprese

L'EGO

Squinzi: subito un provvedimento per sbloccare i 48 miliardi che avranno effetti positivi sul Pil (+1%)

Il pagamento dei debiti Pa vale 250mila posti di lavoro

Oggi primo passo al Consiglio dei ministri - Abi: decreto al più presto

Il pagamento dei crediti delle imprese da parte della pubbliche amministrazioni potrebbe portare un aumento in 5 anni di 250mila occupati e una crescita del Pil dell'1% per i primi 3 anni, fino a +1,5% nel 2018. Lo ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, chiedendo al governo un provvedimento per il pagamento immediato di 48 miliardi. Il passaggio prelimi-

nare per sbloccare il pagamento è la presentazione in Parlamento della «relazione di aggiornamento» degli obiettivi programmatici di finanza pubblica: un disegno di legge, che oggi sarà all'esame del Cdm. Alle Camere coro di sì bipartisan: «Priorità assoluta, pronti a votare subito». Anche l'Abi preme: decreto legge al più presto.

Servizi e analisi > pagine 2-5

«Pagamenti Pa, 250mila occupati in più»

Squinzi sprona il Governo: «Provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti»

L'impatto sulla crescita

La prima tranche di 48 miliardi farebbe anche aumentare il Pil di 16 miliardi l'anno

La posizione delle banche

Abi: il decreto legge va fatto al più presto, può accelerare l'avvio della ripresa

I VANTAGGI

1%

L'incremento del Pil

Secondo la valutazione del Centro studi Confindustria la restituzione dei 48 miliardi di crediti nei confronti della pubblica amministrazione provocherebbe un incremento del Pil dell'1%, cioè 16 miliardi, per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018

+13%

L'impatto sugli investimenti

Secondo le valutazioni del Csc se la pubblica amministrazione onora i propri debiti per almeno i due terzi creerà un aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni, pari a oltre il 13%, «un risultato importante che ribadisce l'impegno e la fiducia delle imprese nel Paese»

BENEFICO EFFETTO

«L'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescerebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e quindi di consumi»

Nicoletta Picchio

ROMA

Una decisione «tempestiva», già nel prossimo consiglio dei ministri. Perché la posta in gioco è alta: un aumento di quasi 250mila occupati, un incremento del Pil dell'1%, cioè 16 miliardi, per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018.

Sono le ricadute «positive e non scontate» che, secondo il Centro studi di Confindustria, ci sarebbero sull'economia rea-

le con la «restituzione» alle imprese di almeno 48 miliardi, cioè due terzi dei debiti che la Pa ha nei confronti delle imprese, secondo i dati di fine 2011.

Una battaglia che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, conduce da tempo e che ora vede uno scenario cambiato, dopo la disponibilità espressa dalla Ue. Squinzi continua ad incalzare il Governo perché si muova in fretta: come è scritto in un comunicato diffuso ieri pomeriggio il presidente di Confindustria ha chiesto di «provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della Pa». L'argomento è stato discusso ieri sia nel comitato di presidenza, sia nel consiglio direttivo.

Dati alla mano, «l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescerebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e quindi maggiori consumi». Ci sarebbe un impatto sulla domanda interna e sugli investimenti. Secondo la simulazione del Centro studi, infatti, ci sarebbe «un significativo aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni, pari al oltre il 13%, un risultato importante che ribadisce l'impegno e la fiducia delle imprese nel Paese». Ma non solo: la liquidazione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della Pa avrebbe effetti positivi sull'occupazione e sul Pil.

Per questo «Confindustria auspica che il governo in carica - conclude il comunicato - prov-



veda tempestivamente ad adottare già nel prossimo Consiglio dei ministri tutti i provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese, così come indicato dalla Commissione europea e chiaramente emerso dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio». Il premier, nei giorni scorsi, ha sottolineato Confindustria, «ha manifestato la disponibilità a lavorare con la Commissione per identificare le soluzioni e avviare la liquidazione del debito nel più breve tempo possibile».

Anche l'Abi (banche) ha chiesto ieri, in una nota, di varare al più presto un decreto legge che sblocchi il pagamento dei debiti della Pa, «alla luce del via libero europeo» e «delle parole di Vittorio Grilli» (vedi l'intervista di ieri sul Sole 24 Ore). Secondo l'Abi l'avvio dei pagamenti può «dar vita all'inizio della ripresa». Resta valido, conclude la nota, «l'impegno ad andare avanti con le procedure su cui stanno lavorando da un anno Abi, ministero dell'Economia e delle Finanze, la Consip e le Pubbliche amministrazioni per smobilizzare i debiti Pa dopo la loro certificazione».

Il pagamento dei 48 miliardi è uno dei punti della terapia shock contenuta nel documento di Confindustria presentato a fine gennaio, durante la campagna elettorale, come agenda per i partiti e il futuro Governo. La terapia shock va attuata nei primi cento giorni, per dare una scossa al Paese, contemporaneamente vanno realizzate le riforme strutturali, per rendere il contesto più competitivo. Tra le prime azioni ci dovrebbero essere quindi il pagamento dei debiti della Pa, un taglio dell'8% del costo del lavoro nel manifatturiero, cancellare per tutti i settori l'Irap che grava sull'occupazione, aumentare del 50% gli investimenti in infrastrutture, sostenere gli investimenti in ricerca e tecnologie, abbassare il costo dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pressing. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, anche ieri ha sollecitato il Governo alla restituzione di almeno due terzi dei debiti contratti dalla pubblica amministrazione nei confronti delle imprese

Abi. Tre mesi in più per la sospensione dei debiti delle Pmi

Moratoria prorogata al 30 giugno

Marzio Bartoloni

■ C'è innanzitutto la buona notizia della nuova moratoria dei debiti delle Pmi estesa a fine giugno: una piccola boccata d'ossigeno per chi, tra credit crunch e pagamenti ritardati, è a secco di liquidità. E poi l'impegno ad arrivare a un nuovo accordo, sempre entro giugno, ma allargandolo ad altri fronti: dall'attenuazione di Basilea 3 - che obbliga le banche a maggiori assorbimenti patrimoniali per erogare il credito - al potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi fino allo sviluppo delle reti d'impresa.

L'annuncio della proroga fino al 30 giugno delle «nuove misure per il credito alle Pmi» è arrivato ieri dall'Abi che ha deciso di far slittare di altri tre mesi la moratoria sottoscritta a febbraio del 2012 e già prolungata fino a questo marzo rispetto alla naturale scadenza del 31 dicembre scorso. Come previsto dall'accordo siglato con le imprese, il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico, il pacchetto di misure prevede la possibilità per le banche di sospendere mutui e leasing, di allungare la durata di mutui, anticipazioni bancarie e scadenze del credito agrario di conduzione, e infine di concedere finanziamenti connessi ad aumenti di mezzi propri delle Pmi. Tutte garanzie queste - ha spiegato l'Abi

- prorogate perché la situazione economica è «ancora complessa» e perché è «in vista» un nuovo accordo su cui l'associazione bancaria sta già lavorando con le imprese. Un impegno confermato da Vincenzo Boccia, presidente di Piccola industria di Confindustria, che saluta positivamente la moratoria e guarda con fiducia al nuovo accordo: «Ora è essenziale lavorare insieme ad Abi a ritmi serrati alla definizione di nuove misure per sostenere finanziariamente le aziende e assicurare trasparenza nelle relazioni banca-impresa.» Per Boccia servono misure che rafforzino «la struttura finanziaria delle aziende» con interventi «a sostegno delle imprese che abbiano già usufruito della moratoria e che hanno l'esigenza di rivedere la loro esposizione finanziaria, anche allungando i mutui in essere». Aprendo anche nuovi fronti: dagli «interventi correttivi» di Basilea 3 all'«opportunità di rafforzare il Fondo di garanzia per le Pmi», fino alla «definizione - conclude Boccia - di azioni condivise per lo sviluppo dei Confidi e di misure per il sostegno finanziario delle reti d'impresa».

Grazie all'accordo fino a dicembre 2012 sono stati sospesi 68.633 finanziamenti per un debito residuo di 22,4 miliardi e liberando 3,3 miliardi di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Squinzi: 250mila posti di lavoro

Nostra intervista al presidente di Confindustria: «Uniti per ripartire
L'occupazione crescerà se lo Stato pagherà 48 miliardi di debiti»

PEREGO
A pagina 9

CONFINDUSTRIA «LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE CI RESTITUISCA SUBITO 48 MILIARDI»

Squinzi chiede unità e tempi rapidi per ripartire «Se lo Stato salda i debiti 250mila nuovi posti»



LA CRISI
A NICOSIA

**Credo nell'Europa,
ma quello che è successo
a Cipro è preoccupante:
i risparmi sono sacri,
sono il tesoro di ogni Stato**



SERVE SUBITO
UN GOVERNO

**Si deve trovare il modo
di far nascere un Governo,
possibilmente stabile,
che agisca subito
sulle urgenze che abbiamo**

Achille Perego
■ MILANO

UN GIORNO sì e l'altro pure, da quando dieci mesi fa ha assunto la guida di Confindustria, non ha mai smesso di chiedere all'Italia, e soprattutto alla politica, di voltare pagina. Perché il tempo stringe e fabbriche e negozi chiudono. Convinto che possiamo ancora farcela se lo Stato si mette a fare bene il suo mestiere, iniziando a pagare subito i suoi debiti con le imprese, mentre un altro Giorgio (Napolitano) avvia le consultazioni per il nuovo Governo, Giorgio Squinzi torna a fare sentire con forza la voce degli imprenditori. Di quelli che non si arrendono, ma invocano stabilità politica e riforme da terapia d'urto per la crescita.

Presidente, dopo tutti gli allarmi, non s'è stancato di aspettare il tempo del cambiamento?

«Rischiamo di non averne più, di tempo. La politica sembra aver dimenticato che la priorità assoluta è l'economia reale. E mi chiedo come si possa non capirlo. Dal 2007 la produzione industriale ha perso il 25%, il Pil nel 2012 è sceso del 2,4% e le previsioni del nostro Centro Studi per quest'anno non sono incoraggianti. Per non parlare della disoccupazione, soprattutto quella giovanile: un'emergenza sociale drammatica, con un tasso che sfiora il 40%. Abbiamo presentato un Progetto per l'Italia che ci permetta di riconquistare benessere e creare nuovo lavoro. È un memorandum che non guarda al consenso

ma alla crescita del Paese, che dice la verità su quello che serve fare. Immediatamente. Altrimenti rischiamo di non agganciare i primi timidi segnali di ripresa. E sarebbe un disastro».

Crede si riuscirà a far nascere un Governo?

«Lo spero vivamente. Sono iniziate le consultazioni. Vediamo che succede. Sono un imprenditore, per cui mi riesce difficile capire quali sono le logiche che guidano alcune fasi della politica. Da uomo concreto però penso si debba trovare assolutamente il modo di far nascere un Governo, possibilmente stabile, che agisca subito sulle molte urgenze che abbiamo».

A gennaio la produzione industriale è aumentata dello 0,8%: inversione di rotta o falso segnale?

«Un rimbalzo era atteso anche se il Centro Studi Confindustria stima una piccola contrazione a febbraio. Il primo trimestre non registrerà una caduta forte come quella dell'ultimo 2012, ma è presto per parlare di svolta. Per vedere un segno positivo bisognerà aspettare l'autunno. Sempre che il quadro politico si chiarisca».

L'Europa che a Cipro preleva i risparmi non le sembra un po' impazzita?

«Credo fortemente nell'Europa. Se uscissimo dall'euro sarebbe una catastrofe, parliamo di una decrescita del nostro Pil del 30-40%. Fatta questa doverosa premessa, che sgombra il campo da ogni sospetto, non posso nasconderle che mi preoccupa moltissimo questa ipotesi. I risparmi dei cittadini sono sa-

cri, sono il tesoro di ogni Stato e non possono essere toccati».

Dopo il via libera della Ue non ci sono più alibi perché la P.A. non paghi le imprese.

«Esatto, nessun alibi. Sarebbe bene che lo Stato cominciasse a pagare immediatamente. La restituzione di almeno 48 miliardi, due terzi di quanto complessivamente dovuto a fine 2011, comporterebbe una crescita di più di 250mila occupati in cinque anni e, da sola, determinerebbe un incremento del Pil dell'1% (16 miliardi) per i primi 3 anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018. Sono dati che dimostrano come l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescerebbe un circolo virtuoso. Per questo abbiamo chiesto che il Governo in carica provveda rapidamente ad adottare, magari già dal prossimo Cdm, i provvedimenti necessari».

Per crescere serve anche la liquidità delle banche?

«Confindustria ha un confronto continuo con l'Abi per individuare soluzioni condivise. Non possiamo lasciare a 'secco' le nostre aziende, perché resta a 'secco' il Paese. Se non ripartono le imprese, non riparte la crescita».



Ha ancora fiducia che l'Italia possa riprendersi?

«Molta. L'ho sempre avuta e l'avrò sempre. L'Italia ha i numeri per ripartire, ma serve lo stesso scatto d'orgoglio che ha segnato il Dopoguerra. Dobbiamo recuperare quello slancio, quella coesione collettiva. Dobbiamo crederci. Un Paese come il nostro che non ha materie prime, costi dell'energia elevatissimi, un sistema normativo-burocratico assurdamente complicato, ha però una caratteristica fortissima: la materia grigia che c'è nella testa degli italiani, degli imprenditori, dei nostri collaboratori e soprattutto dei nostri giovani. Non dovremmo dimenticarlo mai».



LEADER
Il presidente
di Confindustria
Giorgio Squinzi

Dai Comuni «dote» disponibile 12,5 miliardi

Gianni Trovati ► pagina 5

Fermi 12,5 miliardi già in cassa

I Comuni insistono: bisogna sbloccarne subito 9 e cambiare il Patto di stabilità

L'altra richiesta dei primi cittadini

Occorre sostituire l'avanzo obbligato di amministrazione con il pareggio di bilancio

L'alleanza Anci-costruttori

Il dossier dell'Ance evidenzia gli effetti della caduta degli appalti sul settore edile

LA STIMA DELL'IFEL

Su 45 miliardi di residui passivi iscritti nei bilanci comunali circa 12,5 sono coperti dalle disponibilità di cassa annuali

Gianni Trovati

MILANO

■ Una montagna da 12,5 miliardi di euro, che sono bloccati nei bilanci dei Comuni ma che potrebbero essere pagati subito, perché sono coperti dalle disponibilità di cassa annuali.

È la mole smisurata di risorse incagliate nella rete del patto di stabilità interno; ma questa cifra, in modo speculare, determina di conseguenza l'effetto che potrebbe scaturire dal "via libera" contabile atteso dal Governo dopo l'apertura della breccia nell'ortodossia rigorista a Bruxelles. Tradotto nella lingua dell'economia reale, si tratterebbe di un punto di Pil in più, preziosissimo in tempi di produzione in frenata, per non parlare del tramonto del fenomeno tutto italiano della "morte per crediti" anziché per debiti delle aziende.

I numeri, contenuti in un dossier congiunto Anci-Ance, si basano sull'analisi condotta da Ifel (l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'associazione dei sindaci) sui bilanci di tutti i Comuni italiani, che si trovano al centro della geografia dei pagamenti mancati.

A collocare gli enti locali al cuore del problema sono prima di tutto le loro regole di patto di stabilità, che a differenza di quanto acca-

duto fino al 2012 nelle Regioni puntano direttamente contro i pagamenti degli investimenti, opere pubbliche in primis. Alla base c'è un cervellotico meccanismo "ibrido" che negli investimenti tiene conto dei flussi di cassa e non delle somme impegnate a bilancio (competenza). In pratica, la pianificazione di un investimento non incide direttamente sul calcolo dell'obiettivo assegnato a ogni sindaco, ma il suo pagamento sì. Negli anni, secondo i calcoli dell'Ifel, si sono accumulati in questo modo 45 miliardi di residui passivi, e in questo mare 12,5 miliardi sarebbero coperti dalle disponibilità di cassa annuali. Visto che il primo trimestre 2013 se n'è già andato, si potrebbero quindi sbloccare subito 9 miliardi senza ricorrere a emissioni di debito, fondi di compensazione o altri strumenti.

Proprio a causa di queste regole, la questione è duplice: lo sblocco dei residui passivi risolverebbe una quota importante dell'arretrato, ma per evitare il formarsi di un nuovo blocco servirebbe anche un intervento sulla disciplina del patto a regime. Questa duplice richiesta sarà al centro della manifestazione di questa mattina indetta dai sindaci con i costruttori al teatro Capranica, di fronte a Montecitorio, a cui hanno aderito sindacati e rappresentanze delle imprese.

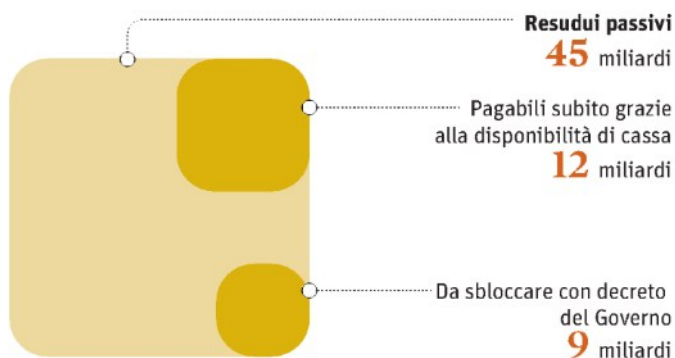
«A rendere urgente un intervento immediato sul primo dei due versanti - aggiunge Veronica Nicotra, segretario generale facente funzione dell'Ance - c'è il fatto che queste risorse sono in genere collegate a opere già avviate, con stati di avanzamento lavori

già chiusi. Anche per questo serve un provvedimento immediato, che il Governo Monti può adottare immediatamente e che il Parlamento avrà tutto il tempo di convertire in legge». Da questo punto di vista, l'apertura europea crea le condizioni politiche, ma il dibattito giocato intorno ai poli di rigore e crescita c'entra poco: i sindaci, riprendendo le analisi contenute nei dossier Ifel fin dal 2011, ribadiscono che l'impatto contabile sull'indebitamento sarà sotto lo 0,8% del Pil, ma soprattutto non sarà strutturale e verrà decisamente alleviato dagli effetti benefici su produzione ed entrate fiscali.

Nell'agenda della crescita, non è meno rilevante il secondo fronte, quello sulle regole a regime del patto di stabilità che da quest'anno si applica anche ai Comuni fra mille e 5 mila abitanti, mettendo altre migliaia di imprese di fronte al rischio di nuovi ritardi nei pagamenti e di cancellazioni di commesse. Queste regole finiscono infatti per imporre un "avanzo obbligato" ai Comuni, nell'ordine di 4,5 miliardi di euro secondo l'Ance, e l'Istat fotografa un crollo del 22,9% negli investimenti locali fra 2007 e 2011. Sul punto, la via d'uscita prospettata dagli amministratori è la "golden rule" europea, che imponga il pareggio di bilancio, vincolando l'indebitamento ma con margini più flessibili su investimenti e pagamenti; anche perché, altrimenti, la liquidazione delle fatture in 30-60 giorni resta un miraggio, e l'applicazione automatica degli interessi di mora finirà per gonfiare la spesa pubblica improduttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risorse bloccate dei Comuni**Edilizia in crisi**

Ritardi di pagamento nei lavori pubblici **19** miliardi



Tempi medi **8** mesi



Protesti nell'edilizia nel 2012 **2.856** mesi **+29,2%** sul 2010



Imprese di costruzioni fallite **10.380** miliardi
(23% dei fallimenti totali)



Perdita investimenti costruzioni in 6 anni **30%**
(siamo al livello più basso degli ultimi **40** anni)



Ore lavorate fra 2009 e 2011 **-22,7%**



Le consultazioni

Bersani verso l'incarico esplorativo Napolitano vuole numeri certi e spunta l'idea del governo di scopo *Oggi al Quirinale lo showdown con Grillo*

Il retroscena

Il piano B del Colle "Governo di scopo"

Al Colle attesi anche il leader pd e Berlusconi. Scelta Civica insiste: accordo con il Pdl

FRANCESCO BEI

LA CABINA di regia del Quirinale è entrata in azione. Napolitano prova a dare, per l'ultima volta, un governo all'Italia. Con due punti fermi, esposti alle varie delegazioni - dal Misto a Sel, dai socialisti a Scelta civica - salite ieri al Colle per la prima giornata di consultazioni aperte dai presidenti delle Camere. Il primo punto è la contrarietà del Presidente all'ipotesi di nuove elezioni anticipate.

«**L**EELEZIONI non servirebbero a nulla — ripete a tutti — e rischierebbero, in mancanza di una nuova legge elettorale, di riproporre la stessa paralisi al Senato». Il secondo punto è ancora più importante: per avere la fiducia a palazzo Madama «servono i numeri». E, al momento, quei numeri Bersani non li ha.

E tuttavia il capo dello Stato non intende nemmeno contrastare la pretesa del segretario del Pd di provarci comunque, a dispetto dell'evidente ostilità del M5S. Il punto di compromesso è in una precisazione che viene dagli uomini che consigliano il Pre-

sidente: «Non va confuso l'incarico con la nomina». Il primo infatti è una prassi non codificata, che potrebbe consentire a Bersani di svolgere proprie consultazioni e poi riferire. Cosa diversa è la nomina formale ex articolo 92 della Costituzione, per la quale il leader del Pd avrebbe l'obbligo di presentarsi a chiedere la fiducia alle Camere e di restare a palazzo Chigi «per gli affari correnti» in caso di fallimento. Ecco, questo Napolitano non lo consentirebbe. A capo del governo, in questa fase così delicata, con la crisi cipriota aperta, è meglio che resti Monti.

Per questo il capo dello Stato è anche pronto a stendere la sua rete per arrivare, se Bersani gettasse la spugna, a un «governo di scopo». Con cinque punti di programma ineludibili. Una vera e propria «Agenda Napolitano» composta da Europa, rimborso dei crediti delle imprese verso lo Stato, occupazione, costi della politica e, soprattutto, nuova legge elettorale. I nomi di chi potrebbe guidare questo governo di scopo, con l'Agenda Napolitano come programma, sono girati anche ieri: dal presidente del Senato Pietro Grasso al costituzionalista Valerio Onida, da Enrico Letta a Emma Bonino, da Anna Maria Cancellieri a Fabrizio Saccomanni. Nomi che potrebbero essere accolti anche dal centrodestra o, quantomeno, dalla Lega. Ma senza illudersi di staccare Maroni da Berlusconi. Tanto che oggi, nel colloquio al Quirinale, il segreta-

rio del Carroccio ha deciso di non partecipare, delegando a Berlusconi la rappresentanza anche della Lega. Come uscirne? «A questo punto — ragiona Roberto Calderoli in un corridoio deserto del Senato — il Pd dovrebbe dare un segnale di apertura a Berlusconi sul Quirinale. Allora si potrebbe discutere di come far partire il governo. Perché è evidente che con i grillini il Pd va a sbattere. Adesso Bersani gli regalerà i questori e, con questi, Grillo glielo metterà in quel posto».

La prima giornata di consultazioni si è aperta ieri con Grasso e poi Boldrin, concordi nel sottolineare «l'urgenza di avere un esecutivo in tempi brevi». Nichi Vendola ha rispettato l'impegno di indicare Bersani, «con il compito di proporre un governo che interpreti il cambiamento e che sia innovativo». Pino Pisicchio (Misto di Montecitorio) si è augurato «un governo autorevole che sappia trattare in Europa». Mentre Loredana De Petris (Misto del Senato) ha suggerito a Napolitano di proseguire nel «metodo» che ha por-



tato alle presidenze delle Camere.

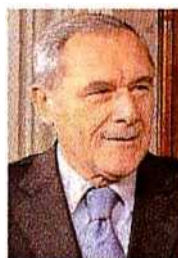
Nel pomeriggio le consultazioni sono riprese con Riccardo Nencini del Psi: «Per noi il candidato naturale a costruire un governo è Bersani». Ma la doccia fredda per il segretario democratico è arrivata da Scelta Civica. Preceduta da una telefonata dello stesso Monti a Napolitano (per smentire i retroscena che lo descrivevano pronto a sostenere un governo Bersani-Grillo), la delegazione di Sc insiste infatti nell'apertura al centrodestra e invoca, come dice il coordinatore Andrea Olivero, «l'assunzione di responsabilità delle principali forze politiche disponibili sulla strada dell'Europa e delle riforme necessarie per il risanamento finanziario e la crescita». Una formula che esclude in partenza il movimento di Grillo e rende ancora più arduo il tentativo di Bersani. Dentro Scelta Civica la convinzione diffusa è che l'unica maggioranza possibile possa venir fuori se, insieme al governo, si discuterà con Berlusconi anche l'elezione del nuovo capo dello Stato. Per poi provare a formare un esecutivo con i voti del Carroccio e l'astensione del Pdl.

Oggi giornata cruciale al Colle, con l'incontro mattutino tra Napolitano e Grillo. Poi sarà la volta di Berlusconi (insieme ai leghisti). Per ultimo salirà Bersani alle sei di sera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda di oggi al Quirinale

9,30  Gruppi parlamentari del Senato e della Camera dei Deputati Movimento 5 Stelle	10,30  Gruppi parlamentari del Senato e della Camera dei Deputati Il Popolo della Libertà Lega Nord e Autonomie
12,15  Presidente Emerito della Repubblica, Senatore Carlo Azeglio Ciampi	18,00  Gruppi parlamentari del Senato e della Camera dei Deputati Partito Democratico



GRASSO

«È necessario dare un governo al Paese. Per averlo saranno percorse tutte le strade»



BOLDRINI

«C'è bisogno di fare un governo. Napolitano intende risolvere subito il problema»

CONSULTAZIONI IL MOVIMENTO

Grillo: ci volete? Fate un governo nostro

Il M5s chiede a Napolitano un "premier a 5 stelle". E nello staff scommettono: vincerà un governissimo

**Nessuna fiducia ad altri
Il comico vede Thorne
E' pronto a impegnarsi
direttamente**

JACOPO IACOBONI

Nel momento in cui leggete questo giornale, la delegazione del movimento cinque stelle sta illustrando al presidente della Repubblica - o l'ha appena fatto - la sua posizione nel giro di consultazioni per formare un nuovo governo: il movimento non darà nessuna fiducia a nessun governo formato dai partiti, «neanche a foglie di fico che cerchino di renderli presentabili». L'unico governo pensabile, dal loro punto di vista, è quello che chiamano un «governo dei cittadini», un «governo a cinque stelle».

Al Colle salgono i capigruppo Crimi e Lombardi, assieme a Beppe Grillo, che dovrebbe incontrare anche l'ambasciatore americano David Thorne, non certo ostile. È una giornata che in cuor suo deve vivere come trionfale. Lui, l'estromesso dalla Rai, il grande bannato, che torna a Roma e stavolta per lo show degli show, nientemeno che il faccia a faccia con Napolitano. Già in questo, capite, c'è un che di rivincita, dal punto di vista psicologico. Non c'è invece Roberto Casaleggio, che se n'è rimasto a Milano, con dispiacere dei fotografi ma forse con suo gusto, alimentando una sensazione di inafferrabilità.

Poiché spesso in questi giorni è stato rimproverato da tanti a questi alieni un atteggiamento di diniego totale, rimproveri sempre accompagnati da inviti alla responsabilità, ecco come rispondono in quello che è il vero cervello del sistema connettivo del movimento: «A Napolitano diremo l'esatto contrario, vogliamo a tal punto prenderci le nostre responsabilità che chiediamo di governare noi, senza nasconderci dietro nessun altro. Dia l'incarico di formare un governo a cinque stelle, non ci tiriamo indietro». Altro che posizione di comodo, «è il massimo dell'assunzione di responsabilità». «Noi siamo il primo partito», dicono, «e politicamente abbiamo vinto le elezioni». Nello staff di Grillo e Casaleggio già ieri avevano pronto anche un nome, se proprio il Colle si fosse spinto a sondarli su chi potrebbe eventualmente assumere questa responsabilità. Il capo politico, cioè Beppe Grillo, era incandidabile al Parlamento per lo statuto del movimento, ma nulla - nelle regole cinque stelle - gli impedisce di essere lui il possibile premier. Una delle idee fondative, sue e di Casaleggio, è tenere separati il lavoro di parlamentare con quello di governo. Come che sia, l'eventuale premier indicato dai cinque stelle non sarà un eletto.

Naturalmente sanno che questa strada non verrà seguita. Non puntano neanche molto che dal Pd esca fuori un'opzione di un premier a sparglio - magari una donna - anzi, scommettono che alla fine il nome sarà

qualcuno che realizzerà, in un modo o nell'altro, un governissimo: «Verrà fuori, abbiamo pochi dubbi». Non pare ne siano granché dispiaciuti, certi che «durerà poco». E a loro toccherà la meno scomoda posizione di controllori.

In questo quadro, ieri Grillo ha sfidato i due neopresidenti delle camere, ok ridurre le vostre indennità, ma non basta il trenta per cento, tagliatene metà: «Boldrini e Grasso possono rinunciare all'indennità di carica e dimezzarsi l'indennità da parlamentare, come dei veri cittadini a 5 stelle, ed essere d'esempio a tutti i parlamentari». Secondo un vecchio motto - in questo lo staff fa suo un classico della sinistra italiana - dell'esser sempre un filo più radicale del tuo interlocutore.

Per ora, è la cifra distintiva del gruppetto di Milano; la sua visione del mondo, un po' Occupy ma anche scaltra, e un ottimo modo per ricompattare un gruppo parlamentare friabile, a occhio. Sanno che Grasso li ha fregati la prima volta; ma la seconda volta proprio Grasso - che i due fondatori considerano non così lontano dal gusto Pdl - potrebbe realizzare lo schema che a loro sta meglio.



Banche chiuse fino a martedì - Le Borse rimbalzano, lo spread Btp-Bund scende a quota 324

Cipro non trova l'intesa con l'Europa

Trattative parallele tra Nicosia e Mosca per evitare la bancarotta

■ Nessuna intesa fra Ue e Cipro sulla crisi finanziaria dell'isola. La troika (Ue-Bce-Fmi) non ha accolto una nuova proposta di Nicosia (dove le banche resteranno chiuse fino a martedì prossimo) e il governo cipriota ha intanto aperto negoziati

con la Russia per valutare nuovi aiuti finanziari. Le Borse europee hanno chiuso comunque in ripresa (Piazza Affari +2.2%) mentre lo spread Btp-Bund si è assestato a quota 324.

Servizi e analisi ► pagine 6, 7 e 8

Cipro e l'Europa non trovano l'accordo

Banche chiuse fino a martedì - Negoziati paralleli con Mosca per sbloccare il salvataggio

La troika a Nicosia

Respinto il piano B cipriota che prevedeva di trasformare i fondi pensioni in obbligazioni

Barroso in Russia

Oggi il presidente della Commissione incontrerà Vladimir Putin

Il punto della crisi

NO AL PIANO B

La bocciatura della troika

Il piano proposto dalle autorità cipriote alla troika formata da Ue, Bce e Fmi prevedeva di convertire circa 4,2 miliardi di asset dei fondi pensioni in titoli di Stato, ma è stato ritenuto poco convincente perché avrebbe comportato un aumento del debito pubblico. L'altra parte del piano consiste nel liquidare le due maggiori banche del Paese (Laiki e Bank of Cyprus), trasferire le sofferenze in una bad bank e gli asset liquidi in una nuova entità, nella speranza di venderla magari a Mosca.

IL RUOLO DI MOSCA

Il prestito di Mosca

Il ministro delle Finanze di Cipro Michalis Sarris è volato ieri a Mosca per chiedere aiuto. Nel 2011 la Russia ha prestato 2,5 miliardi di euro a Cipro, un credito in scadenza nel 2016. Cipro chiede un'estensione di 5 anni dei tempi di rimborso. Cipro ha anche ventilato la possibilità di ottenere un ulteriore prestito di 5 miliardi dalla Russia, poco meno dei 5,8 miliardi che mancano all'isola. In questo caso potrebbe fare a meno di tassare i depositi, ma metterebbe a rischio il prestito da 10 miliardi Ue-Fmi.

IL BUCO DA COPRIRE

5,8 miliardi

to finanziario dalla Russia. L'obiettivo è di trovare un accordo che eviti per quanto possibile di tassare i conti correnti dei cittadini ciprioti meno abbienti. La vicenda è segnata da ricatti reciproci ed è principalmente finanziaria, ma sta rapidamente diventando anche geopolitica.

«Abbiamo avuto colloqui costruttivi e onesti», ha detto Sarris, dopo una conversazione con il suo omologo russo Anton Siluanov. «Capiamo quanto sia difficile la situazione e continueremo i negoziati». Il ministro delle Finan-

IL PRESTITO RUSSO

2,5 miliardi

ze cipriota, che intende rimanere a Mosca finché ci sarà un accordo, ha ammesso che le conversazioni «vanno oltre» l'idea di allungare il rimborso di un credito da 2,5 miliardi ricevuto da Mosca tempo fa. In ballo c'è un nuovo prestito da 5 miliardi di euro.

Il Parlamento cipriota ha bocciato due giorni fa un piano che prevedeva la tassazione dei conti con l'obiettivo di raccogliere 5,8 miliardi, da associare a 10 miliardi in prestiti internazionali pur di evitare il collasso del Paese oberato da debiti bancari. Il pacchetto

ha provocato la rabbia popolare a Cipro, e indotto i deputati a votare contro o ad astenersi. Da martedì, il presidente Nicos Anastasiades è alla ricerca di "un piano b",

L'ACCUSA

Per il premier russo Medvedev, Bruxelles e Nicosia hanno compiuto «tutti gli errori possibili» nella gestione della crisi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La drammatica partita cipriota si è spostata ieri a Mosca, dove il ministro delle Finanze del Paese mediterraneo, Michalis Sarris, sta avendo colloqui con il governo russo, pur di strappare un aiu-



secondo l'espressione del portavoce del governo.

Anastasiades è stretto tra il desiderio di evitare di tassare i ciprioti meno abbienti e l'istinto di risparmiare i ricchi investitori russi, che da anni ormai piazzano a Cipro le proprie fortune. Ancora ieri la Commissione ha spiegato che la decisione è tutta cipriota: unica condizione è che si trovi un modo per raccogliere 5,8 miliardi. L'esecutivo comunitario ha ribadito che vorrebbe fossero risparmiati i depositi con meno di 100 mila euro.

Il governo cipriota deve trovare altre soluzioni. Una ipotesi, come detto, è quella di chiedere alla Russia un nuovo prestito, collegandolo in un modo o nell'altro alle entrate che il piccolo Paese mediterraneo spera di ottenere dalle riserve di gas e petrolio scoperte di recente al largo delle sue coste. Correva voce ieri anche della possibilità di nazionalizzare i fondi-pensione delle società para-statali e utilizzare il denaro direttamente o indirettamente per ricapitalizzare le banche sull'orlo del tracollo.

Dal canto suo, il cancelliere Angela Merkel è tornato ieri ad assicurare l'appoggio tedesco: «Cipro è nostro partner nella zona euro e siamo quindi obbligati a trovare una soluzione insieme». Nella vicenda tuttavia il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha posizioni più estreme. A Berlino in questi giorni l'uomo politico ha fatto capire che tocca a Nicosia sbrogliare la matassa e trovare una soluzione per raccogliere i quasi 6 miliardi che mancano all'appello.

La Germania ha paura di essere

ricattata. Non è l'unica. Molti ciprioti sperano nel paracadute della Banca centrale europea. Jörg Asmussen, membro del comitato esecutivo della Bce, ha però avvertito in una intervista al settimanale Die Zeit: «Possiamo offrire liquidità solo alle banche solvibili (...) La solvibilità delle banche cipriote non può essere presunta se un piano di aiuti non è messo a punto rapidamente, tale da consentire una rapida ricapitalizzazione degli istituti di credito».

Anche con la Russia la vicenda è ormai una partita a poker. In un'intervista ad alcuni giornali, il premier Dmitrij Medvedev ha spiegato ieri che Bruxelles e Nicosia hanno compiuto «tutti gli errori possibili» nel gestire la crisi. L'ex presidente ha poi affermato di essere alla ricerca di «una soluzione molto equilibrata che aiuti Cipro e non danneggi le nostre relazioni con l'Unione». È probabile che l'agenda della Russia non preveda solo la mano leggera sui depositi russi nell'isola mediterranea.

A Mosca, dove oggi Barroso incontrerà Putin e Medvedev, un accordo con Nicosia piacerebbe per diversi motivi. Prima di tutto perché vuole proteggere i suoi investitori. Poi perché sarebbe un modo di rafforzarsi nel Mediterraneo dopo che con la fine della Jugoslavia ha perso in parte il suo accesso all'Adriatico, e mentre la base di Tartus in Siria è a rischio. Intanto, pur di darsi tempo, Cipro ha deciso di tenere i propri istituti di credito chiusi fino a martedì. «C'è da chiedersi - dice un diplomatico - come le banche potranno comunque aprire serenamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

*Sui pagamenti
non si devono
avere esitazioni
o tentennamenti*

L'ITALIA DEI PAGHERÒ

Non bisogna avere esitazioni

180 giorni

Il record negativo dell'Italia
I tempi di pagamento della Pa
sono i più lunghi in Europa
di **Adriana Cerretelli**

Con un buon toccasana a portata di mano, con l'esplicito beneplacito di Bruxelles e con un paese che boccheggia nella recessione carico di disoccupati, nessun Governo dovrebbe più avere esitazioni né tentennamenti. Ma agire subito per sbloccare i crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione. Una manna da 70-80 miliardi.

Dovrebbe farlo al più presto per almeno tre ottime ragioni.

La prima: il rilancio della crescita non può essere lasciato deliberatamente in frigorifero quando, come ha affermato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, solo il pagamento di una prima tranche del debito, per esempio da 48 miliardi, potrebbe tradursi nella creazione di 250 mila posti di lavoro in 5 anni e nell'aumento del Pil dell'1% annuo nei primi 3 anni e dell'1,5 a partire dal 2018. L'Italia non può e non deve rassegnarsi all'impoverimento e alla de-industrializzazione e neppure a restare in eterno all'ultimo posto nella scala europea dello sviluppo. Perché non c'è decrescita felice per nessuno: se la torta si rimpicciolisce, le fette da distribuire saranno sempre più minuscole. Per tutti.

La seconda si chiama Cipro, l'ennesimo disastroso salvataggio europeo che rischia di fare più male che bene a coesione e credibilità della zona euro nonché alla sua governance collettiva. Con il rischio, alla lunga, di indurre nuove rigidità nella gestione del club al posto delle recenti aperture per un'applicazione delle regole ragionevolmente più flessibile.

La terza è, salvo sorprese, la longevità molto ridotta del Governo Monti. Nei suoi 15 mesi di vita ha fatto tanto rigore e

niente sviluppo. Ora gli si offre l'occasione di chiudere in bellezza, di prendere finalmente una decisione che fornisca una vitale boccata di ossigeno a un sistema produttivo allo stremo. Sarebbe un peccato non coglierla. Il tempo stringe per tutti ma soprattutto per le imprese in crisi di liquidità. Di giorni utili per passare ai fatti non ne restano molti. Meglio non buttarli via.

Il paese ne ha bisogno. Non ci sono più alibi europei da invocare per bloccare il dossier nei cassetti. «Nessuno può più accusare l'Europa di lasciar morire le imprese con la rigidità delle sue regole anti-deficit e anti-debito», commentava qualcuno ieri a Bruxelles.

Lo stesso Vittorio Grilli lo ha riconosciuto nell'intervista al nostro giornale: «Dopo il via libera della Commissione europea non vedo ragioni per non procedere con un provvedimento d'urgenza per sbloccare i pagamenti della pubblica amministrazione». Se è vero che siamo davanti a un'emergenza e io credo che sia vero, ha aggiunto il ministro dell'Economia, è giusto partire il prima possibile.

«**C**i stiamo lavorando con estrema urgenza, poi toccherà a Monti decidere quando spingere il bottone».

Con la dichiarazione congiunta Tajani-Rehn, blindata per iscritto e resa nota lunedì a Roma, sono cadute tutte le riserve europee: la liquidazione dei debiti commerciali pregressi, vi si legge, potrà essere annoverata tra i cosiddetti «fattori attenuanti» nella valutazione di deficit e debiti.

In breve, l'inevitabile aumento a tantum del debito italiano, che deriverà dai pagamenti dovuti alle imprese italiane, non

comporterà l'automatica e finora temuta violazione del patto di stabilità. D'altra parte il rigore con cui l'Italia di Monti ha imbrigliato il deficit dentro i limiti europei stabiliti le ha parallelamente aperto margini di flessibilità sul fronte degli investimenti produttivi.

Per una volta è stato il testardo gioco di squadra Roma-Bruxelles, il palleggio tra il ministro agli Affari europei Enzo Moavero e il commissario Ue all'Industria Antonio Tajani, a superare ostacoli che all'inizio sembravano inamovibili. Da una parte la battaglia per favorire la crescita rendendo le regole dei patti europei più "intelligenti". Dall'altra la crociata per sveltire i pagamenti in Europa, cancellando una volta per tutte il record negativo dell'Italia (180 giorni) e rimuovendo il macigno dell'enorme debito pregresso che soffoca le imprese e la ripresa.

A questo punto tocca a Monti «spingere il bottone» e dare una sferzata allo sviluppo. Perché non al Consiglio dei ministri di oggi? Sarebbe un peccato, in fondo, regalare la medaglia ai suoi successori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crescono i dubbi di Bersani sull'incarico ma il Quirinale chiede chiarezza

IL PUNTO

Governo, i dubbi di Bersani



Per Napolitano urgente dare un governo al Paese. Tuttavia nel Pd è forte il risentimento

di **Stefano Folli**

Lo scenario è in evoluzione. Fino a tre giorni fa Bersani era determinato a procedere lungo la via del «governo del cambiamento»: in modo più che legittimo, vedeva se stesso come il leader del partito di maggioranza relativa, quindi il più titolato a raccogliere intorno alla sua proposta un sufficiente consenso parlamentare. È la tesi che ancora ieri Nichi Vendola rilanciava. La realtà però si sta rivelando assai più complessa. E per motivi non sempre lineari.

Diciamo che Bersani ha in mano delle carte troppo deboli per organizzare al Senato una qualsiasi maggioranza intorno a sé: inconsistente il filo con la Lega, illusoria la sponda dei «grillini» dissidenti. Al tempo stesso, dal Pdl a Monti si allarga il fronte che sarebbe favorevole, almeno sulla carta, a un esecutivo delle «larghe intese». Berlusconi lo chiama «governissimo», ma potrebbe trattarsi di un'ipotesi più blanda: magari solo il primo passo verso quell'esecutivo cosiddetto istituzionale che i giornali chiamano anche governo «del presidente».

Di fronte a questo groviglio in apparenza inestricabile, Bersani ha messo parecchia acqua nel suo vino. Non dice più «o il mio governo o niente». Affiora invece una tentazione a guadagnare tempo. Detto con una frase cortese e un po' ambigua, ad «affidarsi al capo dello Stato». Traducendo, significa che se Napolitano fra un paio di giorni decidesse di affidare un mandato esplorativo a una personalità istituzionale (e ovviamente il pensiero corre al presidente del Senato Grasso, l'uomo che sta bruciando tutte le tappe della carriera interna al palazzo), Bersani potrebbe trarre un sospiro di sollievo.

Naturalmente il segretario del Pd negherà di essersi sottratto al mandato che in precedenza aveva rivendicato con foga. Dirà che si tratta di una scelta del presidente della Repubblica, come accadde con Franco Marini nel 2008. Tuttavia a questo punto la

questione è duplice. Primo, nel colloquio che avrà oggi con Bersani, il capo dello Stato avrà tutto il diritto di esigere chiarezza sulle intenzioni politiche del leader di maggioranza. Secondo, ci si deve domandare se perdere tempo servirebbe a qualcosa. Oggi proprio i due presidenti delle Camere hanno detto che è «urgente dare un governo al paese». Questa è la priorità e i due neoeletti riflettevano alla perfezione il pensiero di Napolitano. Ne deriva che, se Bersani non si ritiene in grado di assumere l'incarico, il percorso immaginato dal Quirinale potrebbe volgersi subito verso l'ipotesi di un governo istituzionale. Affidato a una figura neutra, forse in grado di formare un esecutivo – garantito dal capo dello Stato – fondato su pochi, essenziali punti programmatici (il governo «di scopo»).

È questo che il Pd è disposto ad accettare? Al momento non si direbbe, almeno non al prezzo di una sconfitta politica. Ed è qui che la matassa s'ingarbuglia. Nel partito di Bersani c'è una pericolosa, benché minoritaria, tendenza a scaricare sul Quirinale la tensione indotta da un rebus irrisolvibile, che forse era stato sottovalutato. Si ritiene che il problema sia Napolitano e non il sostanziale isolamento del partito. Si vuol credere che la soluzione sia quella di affrettare i tempi della successione presidenziale (ma non si può, salvo dimissioni dell'interessato). E si disegna l'identikit del prossimo presidente, nella segreta speranza che sia più conciliante dell'attuale. Soprattutto meno propenso a immaginare esecutivi istituzionali o di «larghe intese».

Se questa è la strada, il Pd rischia di trovarsi chiuso in un vicolo cieco. Sarà difficile dire «no» a un governo del presidente che nasca prima della metà di aprile. O dare l'impressione di boicottarlo quando l'Italia ha bisogno di scelte chiare. Ma sarà ancora più spiacevole far uscire allo scoperto la frizione con il presidente uscente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Programmati per autodistruggersi” la vita breve di cellulari e lavatrici

Uno studio tedesco: strategia per aumentare le vendite ai danni dei consumatori

Il caso

Il trucco della lavatrice
studiata per autodistruggersi



LAMPADINE

Nel 1924 a Ginevra i produttori di lampadine elettriche decisero di ridurre la durata media che, in poco tempo, scese da 2500 a 1000 ore

CALZE

Dupont nel 1940 lancia le calze di nylon. Sono troppo resistenti, per aumentare le vendite vengono modificate e rese più sottili e fragili

IPOD

Class action contro Apple negli Usa nel 2003 per la durata delle batterie dell'iPod: volutamente breve per spingere i consumatori a comprare i nuovi modelli

Crollata la durata media degli elettrodomestici ma non conviene più ripararli

dal nostro corrispondente
ANDREA TARQUINI

BERLINO

LA LAVATRICE non gira più, la tv non rende più fedelmente i colori nelle immagini, o all'improvviso lo schermo resta buio. La lavastoviglie sbaglia i programmi o perde acqua, il frigorifero s'incepta. E in ogni caso del genere il tecnico, chiamato d'urgenza, scuote la testa: «Che vuole, non è più in garanzia».

DITE la verità, a quanti di voi è già successo? E quante volte avete avuto il sospetto che elettrodomestici o altri oggetti d'uso quotidiano (magari anche diverse auto di massa) siano prodotti per rompersi apposta allo scadere della garanzia? Il peggio viene poi dalla successiva osservazione del tecnico o meccanico: «Non le conviene riparare, costa troppo, meglio comprarne uno nuovo». Ora uno studio commissionato dai Verdi tedeschi a scienziati ed economisti per la prima volta dice che purtroppo abbiamo ragione: il principio si chiama “obsolescenza programmata”. Serve a produrre e vendere di più. Pazienza se solo nella Repubblica federale, in qualche anno, lo scherzetto è costato 100 miliardi agli ignari consumatori.

L'idea di indagare è venuta al gruppo parlamentare degli ecologisti. Un esperto, Stephan

Schridde, e il professor Christian Kleiss della facoltà di Economia di Aalen, si sono messi al lavoro studiando una ventina di elettrodomestici e altri prodotti di largo consumo. I risultati sono scoraggianti. Per noi consumatori almeno, non per chi produce e vende di più.

È un vecchio trucco, l'obsolescenza programmata, dice il rapporto. L'associazione dei produttori di elettrodomestici di qui replica che «se fosse così i consumatori cambierebbero subito marca, e le aziende si rovinerebbero». Ma già nel 1924 i produttori di lampadine conclusero un accordo segreto: produrle perché durassero non più di mille ore. Decenni dopo furono scoperti, ma il divieto di limitarne la vita non è stato mai applicato davvero.

E che dire della tv, davanti a cui ci sediamo ogni sera? Oggi si possono acquistare splendidi televisori ultrapiatti, con telecomandi con mille funzioni e l'allaccio a internet. Peccato che spesso all'interno abbiano condensatori elettrolitici di scarsa qualità, che non vivono molto più della garanzia. Un altro caso storico di complotto ai danni del consumatore avvenne con le calze di nylon: quando furono lanciate sul mercato nel 1940 erano così robuste che l'industria subì un crollo nelle vendite, duravano troppo. I produttori allora si accordarono: modificarono la fibra, e ne misero a punto una più fragile.

Torniamo agli elettrodomestici. Senza lavatrici o lavastoviglie, la vita quotidiana d'una famiglia sarebbe un inferno, è ve-

ro. Pochi sanno però che la loro durata media è crollata, dai dodici anni del 1998 ai sei anni e mezzo attuali, che scendono addirittura a tre anni appena per i prodotti più economici. In spazzolini da denti elettrici, mixer, frullatori, le ruote dentate che li muovono sono troppo fragili per durare quanto vorremmo. Ma anche i nuovi strumenti della comunicazione mobile, dall'iPod a diversi smartphone, a computer portatili si sono attirati proteste e, negli Usa, anche una class action. Perché le loro batterie non sono sostituibili, al contrario di quanto avviene nei cellulari tradizionali, quindi quando si scaricano bisogna metterle mano al portafoglio. Ripararli è impossibile, o troppo difficile e costoso.

Una scelta strategica, dunque. «L'obiettivo è la massimizzazione della rendita di capitale», afferma Stefan Schridde. E lo studio scritto a quattro mani con Kreiss sottolinea: poiché aumenta le vendite, “la strategia del deterioramento della qualità dei prodotti viene alla fine premiata dall'aumento degli utili”. Viva chi vende, tanto peggio per chi compra e deve presto ricomprare. Di economia ecologica e sostenibile poi neanche a parlarne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le vendite nel 2009

6.866.012 elettrodomestici	436 euro prezzo medio	
		prezzo in euro
Frigoriferi	1.562.383	531
Congelatori	347.944	330
Lavatrici	1.826.641	378
Lavastoviglie	715.916	603
Asciugatrici	112.246	646

fonte: Enea

La garanzia

Vale due anni dalla data di consegna

18%

i negozianti che informano sull'assistenza a cui si ha diritto

22%

I negozi che non si occupano della spedizione al centro di assistenza, come prevede la legge

80%

I negozianti che si rifiutano di sostituire un prodotto difettoso

Stampanti

Alcuni modelli progettati per produrre un numero massimo di copie: ad esempio non più di 20mila

Lampadina elettrica

Il primo oggetto a essere progettato con dei difetti: doveva avere una durata massima di 1000 ore (41 giorni circa)

fonte: Altroconsumo

Oggetti a scadenza breve quanto durano in media



Frigorifero



Computer

Tostapane

Spazzolino elettrico

Smartphone

Il caso più frequente di prodotto con batteria non sostituibile

Tv ultrapiatte

costruite con condensatori di poco valore, bruciano di solito quando la garanzia è scaduta



Stampanti

Alcuni modelli progettati per produrre un numero massimo di copie: ad esempio non più di 20mila

Lampadina elettrica

Il primo oggetto a essere progettato con dei difetti: doveva avere una durata massima di 1000 ore (41 giorni circa)

fonte: Altroconsumo

g.granati@repubblica.it

12 anni

3 anni

7 anni

3 anni il ciclo di innovazione di questi prodotti



Lavatrice

le più economiche appena 3 anni

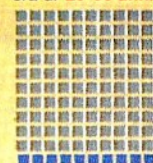
nel 1998 la vita media era 12 anni

22 milioni

gli elettrodomestici obsoleti in Italia, che hanno almeno 10 anni

L'ASPETTATIVA

Fino agli anni '70 l'aspettativa sulla durata di un elettrodomestico era di 20-30 anni



Oggi la vita media di un oggetto è di 10 volte inferiore

I MATERIALI

Un frigorifero o un'auto per essere prodotti hanno bisogno di petrolio e materiali per 2 volte il loro peso



Un computer per essere prodotto ha bisogno di materiali per 10 volte il suo peso



GLI SPRECHI

Si stima che il guasto programmato di elettrodomestici sia costato 100 miliardi ai consumatori nella sola Germania

LE CAUSE

dell'invecchiamento

- bassi standard di qualità
- pezzi di ricambio introvabili o troppo costosi
- pezzi integrati impossibili da sostituire
- parti progettate per funzionare per un periodo limitato di tempo